

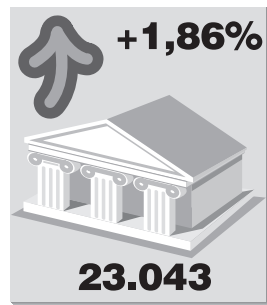
Pubblico impiego, la Cgil minaccia lo sciopero

MILANO Il sindacato della Funzione Pubblica Cgil (Fp-Cgil) non esclude un nuovo sciopero generale dei dipendenti pubblici in assenza di un cambio di rotta da parte del governo. «Già da qualche tempo - ha affermato il segretario generale della Fp-Cgil, Laimor Armuzzi - registriamo discordanze tra quanto sottoscritto con l'accordo di febbraio sui rinnovi contrattuali e i concreti comportamenti del governo che con atti successivi, di fatto, mette in discussione l'intesa stessa».

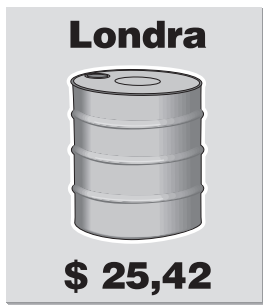
Nel mirino del sindacato ci sono «i provvedimenti presi sulla dirigenza pubblica: quelli assunti dal ministro per la Sanità Girolamo Sirchia, per l'eliminazione dell'esclusività del rapporto di lavoro dei medici regalando loro, di fatto, 516 euro mensili; la riforma fiscale

che riduce a due le aliquote fiscali».

«Questi provvedimenti in rapida successione - ha affermato Armuzzi - trovano una conferma delle intenzioni del governo nella direttiva che sta per inviare all'Aran dove si ripropongono meccanismi giuridici quali il fondino per la produttività individuale già sperimentato da tutti, da tutti respinto e da nessuno rimpianto. È bene che il governo sappia che proseguendo su questa strada riapre il conflitto con il sindacato e vanifica lo sforzo fatto con l'accordo del 4 febbraio. Per quel che mi riguarda - ha concluso il sindacalista - non escludo che i lavoratori pubblici debbano essere richiamati ad iniziative di lotta nazionali e generali. E se il governo non cambierà rotta avanza una proposta in tal senso a Cisl e Uil».



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Meno tasse ai ricchi, colpite le famiglie

Violante: la riforma Tremonti è iniqua, costerà 50 miliardi di euro

Nedo Canetti

ROMA Scottati dalla sconfitta del giorno prima, quando erano andati sotto su un emendamento dell'opposizione, governo e maggioranza hanno ieri, alla Camera, forzato i tempi per approvare, in serata, il ddl delega sulla riforma fiscale, tanta cara a Berlusconi e a Tremonti. Per riuscire nell'intento sono anche ricorsi ai mezzucci meno nobili, come quello dei «pianisti» (i parlamentari che votano per gli assenti) in maniera tanto smaccata da costringere, prima il Presidente, Pierferdinando Casini ad annunciare una sua iniziativa per una sistema di votazione che elimini questa grave scorrettezza, e poi, il vice presidente Alfredo Biondi ad una pesante accusa. «Basta - ha tuonato - chi vota per un altro commette un reato e forse anche una truffa». Nonostante questa mobilitazione, c'è stata ancora una scivolata, con la mancanza del numero legale sull'art.3 e rinvio alla seduta al pomeriggio.

La tensione si è mantenuta altissima per l'intera giornata. L'opposizione, per bocca di Alfiero Grandi, ds, ha protestato per l'assenza, giustificata dalla presidenza, del ministro Tremonti, che è, alla fine, arrivato, un po' trafelato, accolto da uno scherzoso applauso. Ad un certo momento dai banchi della Margherita è anche comparso uno striscione che riproduceva, in chiave ironica, uno degli slogan preferiti dal Cavaliere, in campagna elettorale «Aiutare chi è indietro». Compattati i ranghi, la maggioranza ha approvato alcune delle norme più rilevanti ma anche più controverso del provvedimento, la rimodulazione delle aliquote Irpef, ridotte da cinque a due, una con il prelievo del 23% per i redditi sino a 100.000 euro lordi l'anno (poco meno di 200 milioni) ed una al 33% al di sopra di questo tetto. A giudizio dell'opposizione, si tratta di una riforma che scardina il principio della progressività dell'imposizione, previsto dalla Costituzione.

Nel corso di un incontro con la

stampa deputati di tutte le opposizioni (ds, Margherita, Verdi, PcdI e Rc) hanno presentato una simulazione, illustrata da Mauro Agostini, secondo la quale la rimodulazione determina una notevole riduzione delle tasse per i redditi più alti, mentre per i redditi medi e bassi c'è un calo d'imposta soltanto modesto, se non addirittura un aggravio. L'esempio, calcolato in vecchie lire, parte da un reddito lordo annuo di 30 milioni, prodotto da lavoro dipendente.

In base alle attuali aliquote, l'Irpef ammonterebbe a 5.05 milioni; con le attuali scenderebbe a 4,14 milioni (meno 910 mila lire), se non che, il risparmio si assottiglierebbe sensibilmente e potrebbe trasformarsi in un aggravio, tenendo conto delle agevolazioni fiscali già esistenti per famiglia e figli a carico. Con un reddito di 50 milioni si risparmierebbe 50 mila lire. Molto più consistenti i vantaggi per i redditi alti. Con un reddito di 350 milioni, la vecchia Irpef è di 141,6 milioni; con la nuova di 95,5. Con 500 milioni di reddito, l'attuale imposta è di 209,1 milioni, con la nuova, 145. «Il governo tutela interessi forti» hanno commentato Giorgio Benvenuto e Giuseppe Giulietti, ds. Per il capo gruppo di Rc, Franco Giordano: «Infrange le promesse della Cdl» per Gabriele Pistone del PcdI.

Il capogruppo ds, Luciano Violante, ha segnalato che la riforma comporterà una minore entrata di 50 miliardi di euro (circa 100 mila miliardi di vecchie lire). «Chi li paga?» si è chiesto. «Ci saranno 100 mila miliardi di tagli ai servizi sociali?». Violante ha anche ricordato che Tremonti ha smentito le simulazioni del relatore del provvedimento, il ministro per le aspettative esageratamente ottimistiche suscitata dalle tabelle Falsitta riguardo al calo delle tasse. In serata la maggioranza ha bocciato un emendamento delle opposizioni sulla Tobin-tax.



blitz

Il governo contro i giovani taglia il prestito d'onore

ROMA Tira una brutta aria per il «prestito d'onore», i corsi di formazione per preparare gli aspiranti al finanziamento destinato a creare imprese individuali sono sospesi fino a nuovo ordine. Con una e-mail diffusa lunedì sera a tutte le sedi territoriali, Sviluppo Italia, la società controllata al 100% dal ministero del Tesoro ha decretato lo stop (temporaneo?) di una delle iniziative più riuscite in fatto autotrenditorialità che specie al Sud ha dato un'attività e un reddito a decine di migliaia di persone, 42.700 per l'esattezza in poco più di tre anni a fronte di 160 mila domande presentate fino al febbraio scorso, e 34 mila progetti approvati.

La decisione è stata presa dalla società su input del ministero dell'Economia che ha ordinato a Massimo Caputi, amministratore delegato di recente nomina, una verifica dei conti, un controllo legittimo che promette però di avere pesanti ricadute sulle attività, altrimenti non si capisce la ragione per cui sono state sospese. Una doccia fredda per 10 mila giovani, che in questi giorni stavano frequentando i corsi e che vedono sfumare una possibilità di lavoro. Per loro tutto si ferma, mentre il panico si è diffuso tra quelli che al prestito ci erano già arrivati, avevano cioè avuto accesso ai 60 milioni di vecchie lire (di cui il 60% a fondo perduto) per mettere su una impresa

individuale e ora temono di perdere tutto. Costoro, sono migliaia, attendono l'anticipo di 10 milioni, oppure - se lo hanno avuto - attendono il saldo fino a 60 milioni: per averlo devono provare di aver già speso la somma in strumenti utili a mettere su l'attività. E se, verificati i conti, Sviluppo Italia non onorasse i debiti? «Il problema non esiste - spiegano dalla società - per il progresso la cassa c'è». Già, ma intanto appresa dai tg la notizia, alcuni fornitori si sono rivolti ai neo-imprenditori e hanno chiesto che pagassero tutto e subito quel che avevano acquistato. E mentre la Margherita presenta un'interrogazione al ministro, Sviluppo Italia minimizza: «I corsi sono sospesi fino a fine mese per consentire una ricognizione delle risorse». La verifica è indispensabile «per non creare illusioni nei disoccupati». E ricorda che il governo ha stanziato nella Finanziaria 2002 516.500 euro proprio per il prestito d'onore.

fe. m.

Apertura di un tavolo "tecnico" Epifani: dialogo difficile il ministro ha già deciso Pensioni, non c'è copertura

Felicia Masocco

ROMA Sul fisco il governo va avanti, ma è pronto ad aprire un tavolo tecnico con i sindacati e si dice disponibile a «riflettere» prima che la delega passi al Senato. Questo in sintesi l'esito dell'incontro, durato circa due, tra il ministro dell'Economia Giulio Tremonti e Cgil Cisl e Uil durante il quale arrivava da Montecitorio la notizia dell'approvazione delle deleghe che rivoluzionano il sistema fiscale italiano. Una concomitanza che ha messo impietosamente in evidenza quale tipo di dialogo

Pezzotta giudica l'incontro positivo Delega lavoro: i licenziamenti all'ultimo punto

sociale il governo pratica e che ha reso ancora più severo il commento della Cgil. Assente Sergio Cofferati, è stato il suo vice Guglielmo Epifani, con Beniamino Lapadula, a presentarsi in via XX Settembre: «Continueremo a partecipare alle discussioni, ma diventa difficile immaginare che questo sul fisco rappresenti una ripresa del dialogo. In realtà sembra che il governo abbia già deciso», ha detto Epifani. A differenza della Cisl che con Savino Pezzotta ha definito l'incontro «positivo e interessante» anche se aspetta per dare una valutazione, il giudizio della Cgil rimane «critico». «Non si è mai verificato che un governo convochi i sindacati su una riforma fiscale mentre il Parlamento ha già approvato il provvedimento». Va bene per la Cgil continuare il confronto anche se l'impressione di Epifani è che l'esecutivo voglia affrontare solo il capitolo delle deduzioni fiscali. «E di fronte a una riforma che mette in discussione del principio di progressività non c'è sistema di deduzioni che tenga». Le due aliquote per la Cgil andranno a solo vantaggio dei redditi più alti, il 5% dei contribuenti avrà quasi il 60% dei vantaggi. Sui redditi medi-bassi e su pensionati non ci saranno gli stessi vantaggi.

Verso un tavolo tecnico, dunque, una prospettiva su cui Cisl e Uil poggiano i loro commenti: all'insegna della cautela quello del leader di via Lucullo Luigi Angeletti (presente con il vice, Adriano Musti); con un accento di soddisfazione in più quello del segretario della Cisl che ha parlato di «un'importante segnale di ripresa del confronto sociale». «Certo - ha aggiunto Pezzotta - si tratta di un incontro interlocutorio; abbiamo chiesto al governo di tener conto non solo del suo programma elettorale, ma anche degli interessi che noi rappresentiamo, e di non penalizzare la spesa sociale». Luigi Angeletti registra «la disponibilità del governo al confronto e a modificare eventualmente la delega. Ma la forma ci interessa relativamente, ci interessano le risposte sulle nostre priorità». Soddisfatto si è detto Tremonti il quale ha «auspicato» «positive discussioni» anche su altri temi, a Palazzo Chigi.

Intanto sulle pensioni l'esecutivo scopre che la delega non ha copertura e corre ai ripari annunciando un emendamento che rinvia a leggi finanziarie la copertura degli oneri (fino a 6mila miliardi di euro, lo 0,5% del Pil) dovuta alla decontribuzione per i neoassunti. «L'emendamento smentisce le reiterate affermazioni del ministro Maroni sulla capacità della delega di autofinanziarsi», è il commento di Beniamino Lapadula. Per quanto riguarda invece la delega sul lavoro, i licenziamenti (articolo 10 della delega) verranno esaminati in coda alla discussione contestualmente alle norme su incentivi e ammortizzatori sociali (articoli 2, 3 e 4). Lo ha deciso la commissione Lavoro del Senato.

L'annuncio dei positivi dati trimestrali del colosso hi-tech Cisco spinge al rialzo il Nasdaq. La Sec, la Consob americana, vara nuove norme contro gli scandali

Il Toro ritorna a Wall Street e trascina le borse europee

Roberto Rossi

MILANO Sembra essere tornati ai bei tempi. Quelli della scommessa Internet e di crescite vertiginose. Almeno per un giorno Wall Street ha rivissuto i fasti della primavera del 2000, con il Nasdaq (l'indice dei titoli tecnologici) in progressione (7,78%) e il Dow Jones subito a ruota (3,10%).

A dare una scossa al mercato americano è stato soprattutto l'effetto «Cisco». Martedì (a mercati chiusi) il colosso del networking ha comunicato utili trimestrali superiori alle attese, a quota 11 cents per azione contro i 9 cents stimati dagli analisti. Come conseguenza di questa comunicazione, Cisco ha cominciato a salire visto-

samente già in mattinata sui mercati europei, per poi confermare l'impennata a Wall Street, con un progresso che nel pomeriggio ha raggiunto il 20,64%, a 15,78 dollari.

L'effetto-Cisco è riuscito quindi a interrompere i continui ribassi degli indici principali della Borsa americana, con il Nasdaq che era sceso sotto i 1.600 punti ed il Dow Jones sotto i 10.000. Non solo, Cisco è riuscito anche adare un piccolo aiuto alle Borse europee. Londra è salita dell'1,7%, Parigi del 2,5% e Zurigo dell'1,7%. Anche Milano ha fatto la sua parte con l'indice Mibtel che ha chiuso in rialzo dell'1,86%, e il Numtel (il mercato dei tecnologici) del 4,3%.

Per far salire con decisione gli indici



Un operatore di Wall Street

c'è voluto quindi Cisco, in attesa che vengano adesso altri dati confortanti sulla salute delle imprese. L'interrogativo che ora ci si pone, però, riguarda le prospettive della Borsa, alla luce del rialzo odierno, che peraltro allo stato attuale è lecito configurare come un rimbalzo.

Anche perché il tempio del capitalismo americano continua ad essere afflitto da scandali. L'ultimo quello su Dynegy. Ieri il titolo della società energetica ha subito una brusca caduta dopo che la Sec (la Consob americana) ha annunciato un ampliamento dell'indagine (iniziata il 25 aprile scorso) su alcune attività di compravendita di energia. In particolare, la Sec indagherà su transazioni finanziarie riguardanti alcune partite di gas naturale, chiamate

«Project Alpha».

Per porre argine ai continui illeciti la Sec ha approvato un nuovo regolamento. Norme che saranno indirizzate a reprimere i conflitti di interesse tra analisti e banche di investimento. Sulla scia di casi come quello della ricerca di Merrill Lynch sui titoli Internet (consigliati in pubblico e denigrati in privato) che hanno messo in dubbio l'integrità dell'analisi a Wall Street, l'obiettivo della Sec è quello di rendere gli analisti più indipendenti e la ricerca più onesta.

Le misure, approvate all'unanimità, entreranno in vigore nell'arco di sei mesi. Nello specifico, le nuove norme vietano agli analisti di offrire o minacciare di ritirare un rating favorevole su un titolo per

indurre le società ad avvalersi dei servizi di investimento bancario. Le banche sponsor di offerte di pubblico acquisto non potranno inoltre emettere ricerche sul relativo titolo per 40 giorni dopo l'Ipo. I banchieri di investimento non potranno avere la supervisione dei rapporti di ricerca, né potranno discuterli prima della loro pubblicazione. Gli analisti non potranno avere, infine, ricompense legate a specifiche operazioni di investment banking e dovranno rendere pubbliche le loro proprietà in titoli azionari, come pure le percentuali delle raccomandazioni di «buy» (comprare), «sell» (vendere) o «hold» (tenere) da loro decise. Dovranno anche rendere noto, nel caso di interviste pubbliche, ogni legame di investment banking della loro banca.